

PREFAZIONE

Con il suo resoconto del primo corso di Sopravvivenza, Evasione, Fuga e Interrogatorio dei Prigionieri di Guerra, Simone Baschiera consegna a queste pagine l'articolata testimonianza di un'esperienza formativa importante e innovativa per l'Esercito Italiano negli anni Settanta, e lo fa con l'autorevolezza e l'*expertise* di chi questa esperienza ha contribuito in modo determinante a progettare e realizzare. Il volume, ricco di dettagli tecnici e applicativi, si rivolge dunque in prima istanza agli "addetti ai lavori", di oggi come di allora, per i quali il programma di addestramento e i suoi presupposti teorici e operativi rivestono un indubbio valore storico. In modo assai meno scontato, questo studio ha saputo stimolare anche la curiosità di una lettrice lontana, per vissuto personale e interessi professionali, dal suo destinatario d'elezione. Agli occhi di una studiosa di letteratura bellica contemporanea e, in particolare, dei modi e delle forme in cui il teatro contemporaneo ha cercato di portare in scena le cosiddette "neoguerre", appaiono evidenti alcune linee di continuità tra una simulazione pensata per il contesto storico e politico della Guerra Fredda e alcune caratteristiche fondanti del paradigma bellico dell'era post-bipolare.

La letteratura critica è sostanzialmente concorde nell'individuare come spartiacque tra le guerre di vecchia e nuova generazione la fine della Guerra Fredda e la caduta del Muro. La palma di prima guerra della nuova era viene attribuita alla prima guerra del Golfo: non solo per la natura profondamente asimmetrica del conflitto, che inaugura la deriva monopolistica dell'attuale dinamica bellica, ma soprattutto per il fatto che esso è stato accessibile all'opinione pubblica occidentale solo attraverso simulacri mediatici capaci di trasformare il campo di battaglia in una simulazione da videogame, occultando la realtà materiale dei corpi, delle rovine, della morte. Quella guerra, tradotta in un "format" a uso e consumo di un pubblico di spettatori, è divenuta invisibile e virtuale nella sua essenza – paradossalmente –, "non ha avuto luogo" ma è stata solo teletrasmessa, come argomentava Baudrillard in un famoso saggio del 1991. Queste caratteristiche si sono andate accentuando fino a culminare nella guerra globale del dopo 11 settembre: un conflitto

“infinito”, combattuto su un campo di battaglia che si estende all’intero pianeta, contro un nemico senza volto e senza nome. In questa situazione di incertezza costitutiva la capacità immaginifica, la dimensione finzionale, sono ingredienti essenziali per tornare a visualizzare il proprio antagonista: nell’epoca dell’*information warfare*, il ruolo fondamentale delle rappresentazioni nel creare, sostenere e perpetuare le situazioni di belligeranza è diventato quanto mai preponderante.

Trovo significativa, a questo proposito, la descrizione del livello di coinvolgimento psicologico raggiunto dai frequentatori del Corso ai quali era stata assegnata la parte dei prigionieri. I fenomeni di perdita di identità conseguenti al programma di intimidazione al quale i destinatari dell’addestramento erano sottoposti, un programma basato su pressioni e minacce esclusivamente retoriche all’interno di un contesto virtuale al quale avevano aderito consensualmente, ci danno la misura del potere della simulazione, della sostanziale identità, nei loro effetti pragmatici, tra realtà e rappresentazione, figura e referente. È una situazione che sembra replicare, in miniatura, la matrice squisitamente discorsiva dello scontro tra le due superpotenze durante la Guerra Fredda, da subito spostatosi dal piano reale della guerra guerreggiata a quello virtuale della guerra come ipotesi, prefigurazione, affabulazione. La “lezione” che si può trarre dalla sperimentazione riportata nel volume, tuttavia, mi pare applicabile anche al contesto bellico odierno. Come non pensare, infatti, alle conseguenze concrete della bufala delle armi di distruzione di massa che Saddam Hussein sarebbe stato in grado di rivolgere contro l’Europa? Ieri sospettavamo, e oggi sappiamo, che quella che veniva spacciata per una minaccia concreta fondata su prove inconfutabili era una vera e propria fiction costruita ad arte: una fiction che però è stata in grado di tradursi, sul piano pratico, nella partecipazione più o meno diretta di diverse democrazie occidentali a una guerra d’offesa priva di qualsiasi legittimità giuridica, oltreché osteggiata da una larga fetta dell’opinione pubblica. Inutile ricordare che quella realtà virtuale ha prodotto (e sta tuttora producendo) innumerevoli vittime civili e militari.

Altrettanto attuali mi sembrano le considerazioni che Simone Baschiera fa circa gli obiettivi della prigionia e del trattamento al quale viene sottoposto il combattente nemico. La finalità primaria della detenzione viene indicata nel sottrarre forze all’avversario per la durata del conflitto: un obiettivo che, se po-

teva avere ancora un senso all'epoca della Guerra Fredda limitatamente ai conflitti periferici di stampo tradizionale, risulta oggi perlomeno velleitario: l'unico effetto immediato che si possa ragionevolmente ascrivere alle violazioni delle garanzie legali e dei diritti umani che si sono consumate nel campo di prigionia di Guantanamo è, casomai, quello di avere esacerbato il risentimento nei confronti degli Stati Uniti contribuendo così a rinfoltire le schiere del terrorismo di matrice islamica.

La seconda finalità "classica" della prigionia, ci ricorda Simone Baschiera, è quella di ottenere informazioni. Si tratta di un obiettivo che l'autore definisce già obsoleto in relazione al contesto storico per il quale il corso era pensato, e che lo è ancora di più oggi a causa dell'ulteriore accelerazione impressa alla strategia bellica dalle nuove tecnologie, che rende ancor più velocemente "deperibili" gli eventuali dati di *intelligence* estorti al soggetto catturato. Il caso della guerra di Corea citato nel volume chiarisce come le "operazioni psicologiche" di cui furono oggetto i prigionieri catturati da ambedue le parti in conflitto avessero come scopo principale il condizionamento ideologico – di nuovo, agire sull'identità del prigioniero per trasformarlo da nemico in alleato, in modo, ad esempio, da poterlo utilizzare come infiltrato nelle retrovie una volta tornato nel paese d'origine. Oggi, l'impiego della detenzione e della tortura come strumento di controllo sull'oppositore – che si tratti di un agente esterno o di un dissidente interno poco importa – continua ad appartenere alla strategia bellica e politica non solo dei regimi totalitari o dei cosiddetti Stati canaglia, ma anche delle democrazie occidentali, come ha dimostrato in modo così eloquente (e per molti traumatico) lo scandalo di Abu Ghraib. Anzi, la crescente mediatizzazione dell'evento bellico e la cassa di risonanza globale offerta dalle nuove tecnologie digitali ha semmai potenziato il fenomeno e ne ha messo in luce le potenzialità spettacolari: il teatro della tortura come ulteriore strumento di umiliazione e annientamento simbolico del nemico, che si tratti delle foto con cui i soldati e le soldatesse americane immortalavano le proprie sadiche imprese all'interno del carcere iracheno, oppure, secondo una logica analoga, dei video delle brutali esecuzioni degli ostaggi, occidentali e non, caduti in mano ai gruppi insorgenti (molti dei quali, non a caso, giornalisti).

Il percorso di addestramento illustrato nel volume si proponeva di fornire le armi psicologiche per resistere alla "riprogrammazione" dell'Altro a cui mi-

ravano i due schieramenti contrapposti durante la Guerra Fredda. La dimensione, per così dire, pedagogica che poteva assumere il trattamento del prigioniero corroborava in fondo l'assunto didattico del corso stesso, la persuasione, cioè, che fosse possibile resistere, o resistere meglio, grazie a un addestramento efficace. Le nuove forme di violenza organizzata dell'era globale lasciano ancora aperta questa possibilità?

Prof. Sara Soncini
Università di Pisa